

Fassino: «Pci 1991» nella nuova tessera

I dati del tesseramento al Pci del '90 segnalano un ulteriore allarme, una maggiore preoccupazione? Lo chiediamo a Piero Fassino

Penso che si debba fare una premessa. Il Pci supera il milione e 400mila iscritti. È una forza enorme. In Europa nessun partito della sinistra, né socialista né socialdemocratico, né comunista assomma un'analoga quantità di tessere. Solo il Labour Party ne può conteggiare di più: ma lì vi è un rapporto automatico che affilia al partito 16 milioni di iscritti al sindacato. La Spd tedesca che pure ha il 40% dei voti conta circa 900mila iscritti; il Partito socialista francese denuncia 200mila tessere, ma i suoi stessi dirigenti ammettono che c'è una sovrastima, il Psoe, infine, non è ancora riuscito a darsi un'organizzazione con dimensioni di massa.

Il Pci resta, insomma, un corpo organizzato enorme ma è vero che viviano una effettiva difficoltà: un calo nel tesseramento che si protrae ormai dal '77. Se si sommano gli iscritti persi in questi tredici anni, risulta che in un decennio 450.000 non hanno rinnovato la tessera. Anzi, occorre considerare che ogni anno una parte delle perdite è stata compensata da nuovi iscritti e, dunque, non è lontano dal vero stimare che nello stesso periodo sono «transitate» per il Pci quasi 800mila persone che hanno preso la tessera al meno una volta senza poi rinnovarla l'anno successivo. Insomma le nostre difficoltà partono da lontano e già al XVIII Congresso parlammo di riforma radicale del partito.

Ma in quest'anno particolare il calo del tesseramento si è approfondito o meno? Insomma, quali sono stati gli effetti della «svolta» su questo versante?

Intanto sono destituite di fondamento le notizie «sensazionali» su centinaia di migliaia di iscritti «persi». Il tesseramento dura un anno intero e si sviluppa progressivamente mese dopo mese, la valutazione va fatta «a consuntivo». Non ha alcun senso parlare o scrivere - come è avvenuto qualche mese fa - che il Pci avrebbe «perso» 300mila iscritti. Quelle cifre non guardavano iscritti «persi» ma quanti non avevano ancora rinnovato la tessera. Ad oggi gli iscritti al Pci sono 1.250.000. Rispetto al totale complessivo dell'89 mancano ancora 170mila tessere: in questi due mesi si tratta di far tesserare quanti non si sono iscritti.

Quindi respingi l'accusa che con le decisioni del XIX Congresso si sia approfondita,

la crisi di adesioni e iscrizioni al Pci?

Anche su questo voglio essere preciso. Facciamo ancora riferimento al periodo '77-89. La perdita degli iscritti si è aggirata annualmente tra il quattro e cinque per cento. Ogni anno abbiamo perso tra i 45 e i 65mila iscritti. Nel tesseramento di quest'anno, a questa flessione «di tendenza» si è aggiunta un'area che non ha ancora rinnovato la tessera per un dissenso politico. Aggiungo per onestà che questo non mi stupisce. Intendiamoci bene, per non ingenerare sciocchi equivoci: a me dispiace moltissimo che vi siano compagni che non hanno rinnovato la tessera '90 E, anzi, in questi mesi siamo lavorando per conquistare sia vecchi iscritti che

**Mancano ancora
170.000
iscritti, ma
siamo già
1.250.000**

nuove adesioni. E però mi pare che se alla fine il Pci avrà concluso un'opera così complessa di trasformazione di sé con il consenso di oltre il 90% di suoi iscritti, beh, chiunque abbia un minimo di onestà intellettuale deve riconoscere che è un risultato tutt'altro che scontato.

Che riflessi ha avuto tra i militanti, nel loro spirito di corpo, sul cosiddetto «senso di appartenenza» lo scontro nel gruppo dirigente, tanto aspro e lacerante?

Tra i militanti e nelle sezioni si sono accentuati due atteggiamenti. La sollecitazione al gruppo dirigente nazionale perché pongesse fine alle contrapposizioni frontali e superasse la radicalizzazione tra Sì e No. E la richiesta di portare a termine in ogni caso la «fase costituente», in modo che la scelta del nuovo partito potesse finalmente tradursi in azione politica. Ovunque sono andato in queste settimane ho raccolto una precisa indicazione: fare in fretta, lavorare per l'unità del partito, arrivare presto al Congresso.

È improprio fare paragoni con altri momenti della storia del Pci?

Penso all'immediato dopo guerra quando il Pci si trasformò da partito di quadri e mili-

tanti - costretto per venti anni alla clandestinità - ad un partito di massa e di popolo. Penso alla fase tra il '56 e il '60 quando si tradussero in azione politica ed organizzazione le scelte dell'VIII Congresso. Sono periodi storicamente diversi da oggi, ma ugualmente due momenti in cui il Pci si mise in causa per un radicale mutamento di sé e della sinistra.

Nella crisi della forma partito, c'è una «specificità italiana» o le difficoltà sono un po' di tutta la sinistra europea?

La sinistra si trova a dover ridefinire se stessa in tutta Europa. In questi anni l'Spd ha riscritto il suo programma fondamentale; il Labour Party si è data una identità nuova; il Ps francese e il Psoe si interrogano intorno al «socialismo del 2000». E ridefinire l'identità vuol dire ripensare non solo la politica, ma anche le forme organizzative. Nessuno, nella sinistra europea ha ricette pronte in tasca. Ci sono in comune alcune convinzioni, che in una società complessa un moderno e riformatore partito di sinistra deve avere dimensioni di massa: mantenere un saldo rapporto con il mondo del lavoro, naturalmen-

**Penso a
un partito
federato, ma
non alla somma
di associazioni**

te inteso nell'universo delle funzioni produttive e sociali dell'era moderna; essere partito dei diritti e dei cittadini, capace di tutelare bisogni e domande non solo collettive, ma anche individuali. Altri caratteri «europei» della riflessione riguardano il valore della differenza sessuale (partito di donne e di uomini) e il peso centrale dell'informazione nell'epoca della comunicazione in tempo reale. E tutti infine riflettiamo su come organizzare un partito «flessibile», non centralistico né piramidale, basato invece sul decentramento e l'autogoverno.

Si è fatto cenno anche ad ipotesi di tipo federativo.

Per come è vissuta la politica in Italia, un partito deve essere un organismo unitario, cioè nazionale, popolare, capace di rappresentare in un progetto unitario gli interessi di milioni di

donne e di uomini. Un tale partito può avere peraltro molte modalità di organizzazione. A luglio, presentando alla Commissione del Comitato centrale una traccia di discussione e proposte sulla forma partito, ho avanzato anche un'ipotesi «derivativa»: per intenderci sul modello della Fgci, con l'intreccio di strutture verticali e orizzontali. Su quella proposta c'è stata una «interpretazione forzosa» di alcuni compagni del No che hanno pensato che si potessero «federare» al nuovo partito tutti coloro che si organizzano come «comunisti democratici». Questa interpretazione a me non pare accettabile: non si avrebbe un partito articolato per temi ed interessi, ma una federazione di associazioni politiche distinte, quasi una «federazione di più partiti». Di forme federative si può certo discutere, ma come articolazioni organizzative di un partito con caratteri e regole unitarie.

Concludiamo parlando del tesseramento '91. Partirà all'inizio di dicembre e si intreccerà con i congressi di sezione, di federazione, con lo stesso congresso di gennaio.

Si, il 1° dicembre lanceremo il tesseramento '91 al Pci. Qualcuno si è chiesto se una tale scelta fosse valida alla vigilia di un Congresso che darà vita ad una nuova forza politica. Io penso che tale decisione è doverosa e coerente con il processo politico fin qui realizzato. Il nuovo partito nasce non a dispetto del Pci ma «grazie» al Pci. Con la scelta di dare vita ad una nuova formazione politica non si è inteso liquidare o sciogliere il Pci. Al contrario si è trattato di un preciso atto di volontà politica dei comunisti italiani. Non c'è contraddizione tra l'invito ad entrare nel Pci oggi e chiederlo mentre esso sta discutendo del suo futuro. Significa semmai sollecitare tanta gente ad essere protagonista del Congresso e delle decisioni che si prenderemo.

E quale sarà la tessera per il '91?

Ci sarà scritto: «Pci 1946-1991. Dalla Resistenza al futuro». Uno slogan coerente con tutta l'impostazione della svolta: guardiamo al futuro senza perdere le nostre radici. Il tema politico sarà il 45° anniversario del referendum con cui nacque la Repubblica italiana. È la nostra risposta alla aggressione politica cui siamo stati oggetto nelle scorse settimane quando si è messo in discussione il valore fondante della Resistenza e il ruolo del Pci nell'edificazione dell'Italia democratica.

ALTERO FRIGERIO

Fratelli d'Europa

Ps francese Così leggero così diviso e così potente

JEAN RONY

La forma-partito del Partito socialista francese è del tutto inafferrabile. La sola realtà percepibile è quella delle correnti. Se ne contano, a seconda delle stagioni, cinque o sei. A sinistra e a destra due correnti hanno tradizione e forte identità, la corrente «Chevenement» e la corrente «Rocard». Al centro, il mitterrandismo si è ormai diviso in tre tronconi. Aderire al partito socialista e non appartenere ad una corrente significa non esistere; si può, per contro, appartenere ad una corrente senza aderire al Ps. Costatazione, a prima vista, desolante. E tuttavia il Partito socialista francese è una forza politica viva. Se conta non più di 150mila aderenti, il 30% dei francesi gli danno fiducia (in misura di circa dieci milioni). E molto più numerosi sono coloro che si dichiarano soddisfatti della sua azione di governo. Paradossale: un partito ultraleggero e poco attraente da una parte, e dall'altra una capacità d'influenza a livello delle grandi socialdemocrazie dell'Europa del Nord. Ci sforzeremo qui di comprendere questa stranezza.

Si è dovuto attendere il 1971, data della sua rifondazione, perché il Ps in Francia cessò di chiamarsi «Sezione francese dell'Internazionale operaia» e si accettò come «Partito socialista francese». Era tempo di regolare l'orologio. Il riferimento all'Internazionale socialista, che Willy Brandt non aveva ancora rianimato, non era ormai che un pudico velo steso su una realtà che sarebbe stato meglio non nascondersi: il Ps è un prodotto «made in France». Certo, si inserisce in una corrente internazionale, quella del socialismo riformista, ma il suo funzionamento è indecifrabile se lo si astrae dalla società francese, dalla sua storia e dalle istituzioni che la reggono. Citiamo qualche elemento fondatore: per cominciare la formazione dell'impero coloniale. Coincide, a cavallo del secolo, con il crescere di un forte movimento socialista ben lontano dall'essere spontaneamente anticolonialista. Anzi, ci vorrà del tempo. Non sarà inutile ricordare che la copertura ideologica del colonialismo francese era l'ideologia illuminista. Ritroviamo quest'ultima nel melting-pot teorico che costituisce il Ps al momento della unificazione nel 1905, sotto l'egida di Jaurès, di cinque partiti di orientamento socialista. Aggiungiamo che fin dalla sua nascita il Ps si è trovato di fronte alla diffidenza del movimento sindacale. La Francia dell'inizio secolo è in maggioranza rurale, l'industria non si sviluppa che lentamente. Il mondo contadino sarà letteralmente decimato dalla Grande guerra e il Ps pagherà cara la sua partecipazione alla sacra unione.

La creazione del Pcf lo amputerà, in campagna come tra i proletari, degli elementi più combattivi e più impegnati, situazione che si prolungherà fino agli anni 60. Si converrà sul fatto che non esisteva alcuna condizione perché il Ps in Francia presenti le caratteristiche comuni alle socialdemocrazie dell'Europa del nord. Gli mancava, innanzitutto, quel tipo di rapporto con il sindacalismo operaio che si trova non solo in Inghilterra, in Germania o in Svezia, ma anche in Spagna e sotto forme diverse anche in Italia. C'è una tipicità francese nel rifiuto profondo, anche se spesso ipocrita, di ogni diretto legame tra sindacato

to e partito. Al contrario, questo Ps singolare s'identifica benissimo, fin dall'inizio, nella struttura politica più vicina alla realtà francese: quella dei Comuni. La Francia è il paese dei 36mila comuni. Altrettanti sindaci (il sindaco è una figura capitale nella vita politica di questo paese), centinaia di migliaia di consiglieri comunali. In tutto, oggi, con la legge di decentramento del 1982, più di 500mila eletti, quasi l'11 per cento della popolazione globale, consacrati dal suffragio universale. Il Ps diventa rapidamente un partito di eletti locali, il gran fornitore di notabili repubblicani dei comuni rurali come delle periferie urbane (malgrado la concorrenza molto forte che gli farà per lungo tempo il Pcf). Oggi, più di ieri, l'Asso-

ciazione nazionale degli eletti socialisti e repubblicani (quasi 50mila aderenti) può essere considerata come la spina dorsale del Ps. Questa potente associazione gioca il ruolo che spetta all'esercito nei paesi in preda alle tensioni nazionali. Un ruolo di unificazione, tanto più efficace quanto più discreto. Il Ps, scosso da conflitti intestini di grande asprezza, trova nell'organizzazione dei suoi eletti un elemento di stabilità... e una fonte di finanziamento. Infatti, povero di adesioni, il Ps, come tutti i partiti francesi, si finanzia (modestamente, a dire il vero) attraverso prelievi (certo, illeciti) sui lavori appaltati dalle comunità territoriali che dirige. Realtà deplorevole, dovuta sostanzialmente all'alienazione nazionale verso l'adesione ad un partito o ad un sindacato.

L'inserimento del Ps nel terreno così fortemente diversificato dei comuni, delle province e delle regioni francesi, si traduce nell'omogeneità del suo radicamento. Se dispone di zone forti nel Nord o nel Sud-Ovest, per esempio, non c'è altrove un territorio propriamente chiuso alla sua influenza. La recente conquista del comune di Strasburgo (1989) segnala che il Ps non incontra più ostacoli di ordine religioso alla sua espansione. L'Ovest (la Vandea) e l'Est (l'Alsazia concordataria), cattolici ambedue, hanno cominciato ad aprirsi alla sinistra socialista a partire dagli anni 60. A questa omogeneità di radicamento geografico corrisponde, e non c'è da stupirsi, un'omogeneità del radicamento sociale. L'elettorato del Ps riflette quasi perfettamente la struttura socio-professionale della Francia e le sue variazioni. Certo, la piccola proprietà contadina, così importante storicamente nella formazione della sinistra francese, è praticamente scomparsa. Gli agricoltori sopravvissuti alla concentrazione agraria sono piuttosto di destra. Ma il Ps ha compensato questa defezione con la conquista elettorale dei cosiddetti «nuovi rurali»: cioè fasce sociali che, installate nei villaggi, esercitano, spesso nella città più vicina, una professione non agricola. Ciò gli ha permesso di resistere molto meglio del Pcf all'erosione della piccola proprietà, portatrice per così lungo tempo di aspirazioni rivoluzionarie.

Il Ps presenta dunque una buona immagine elettorale della Francia reale. La terziarizzazione dell'economia l'ha avvantaggiato. I nuovi dipendenti delle industrie di punta, i favoriti dalle mutazioni tecnologiche, i giovani rampanti della «Francia che vince», sono presenti nell'elettorato socialista in misura normale, alimentando la cosiddetta «sinistra al caviale». Quanto agli emarginati dalla cosiddetta «Francia che vince», i «nuovi poveri», sui quali il Fronte nazionale esercita un'influenza sicura, rimangono maggioritariamente sensibili alla differenza tra una gestione di sinistra e una gestione di destra della loro miseria. Le cose sono forse più difficili nell'attuale periodo nel cuore più antico dell'elettorato socialista: funzionari dello Stato e del servizio pubblico, sottoposti dal governo Rocard ad una rude disciplina salariale. Da qui movimenti a volte duri che possono incidere su elezioni minori ma che hanno poche possibilità di al-

**I modelli
organizzativi
dei principali
partiti
socialisti**

**Francia: dai club
al mitterrandismo**

**Germania: non
solo operai
ma poche
donne**

**Gran Bretagna:
la crisi
del modello
confederato**